

VALERIO MONTEVENTI

Compagni di sentiero, ribelli di montagna

IN VARIO MODO E IN
VARIE EPOCHE, PARTIGIANI



GAETANO PROSPERI, “AL SPIRIT”

C'è una storia che, ormai, ha più di 150 anni e che, un tempo, nelle sagre e nelle feste dei paesi dell'Appennino tosco-emiliano, si sentiva raccontare da un cantastorie di quelle terre.

Il suo nome d'arte era Berto e faceva parte di una razza speciale di narratori, quelli con il taca-banda incorporato: una specie di orchestra meccanica che si caricava sulle spalle. Ogni dieci parole, Berto percuoteva a volte la grancassa, a volte i due piatti che erano attaccati alle prosimità del tamburo. Quel marchingegno veniva suonato o percosso attraverso un intreccio di cordicelle che erano legate ai talloni. Il suo repertorio di canzonette era ineguagliabile, spaziava da metà dell'800 alla fine degli anni '70. Però la storia per cui era diventato famoso era quella di Gaetano Prosperi, detto “Al Spirit!” (lo Spirito), il figlio del mugnaio di Ca' de Rossi, dove andavano a macinare il grano i contadini della Lògnola, un piccolo borgo dalle parti di Monghidoro.

Prosperi, negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, era stato un giovane ribelle della Valle del Savena, uno di quelli che allora venivano chiamati “briganti”. Infatti, fu l'ispiratore di una rivolta popolare che avvenne la mattina del 5 agosto 1860 a Monghidoro. La causa del tumulto fu l'introduzione della leva militare obbligatoria da parte della monarchia sabauda che aveva sostituito al potere lo Stato Pontificio. La sede del Comune e il presidio della Guardia Nazionale furono strette d'assedio da un manipolo di rivoltosi con alla testa lo Spirito. Poche ore dopo, però, arrivarono gli sbirri e i carabinieri e la sommossa fu ridotta al silenzio. Nei giorni successivi molti degli insorti furono arrestati, ma lo Spirito riuscì a sottrarsi alla caccia delle guardie e le tenne in scacco per più di tre anni. Da fuggitivo, Gaetano girovagò per diverse regioni italiane, poi ritornò al suo paese, nascondendosi nelle vicinanze del mulino paterno.

Le sue gesta furono omertosamente apprezzate dai monghidoresi, tutti stavano dalla sua parte.

Lo “sceriffo” del mandamento di Loiano, il capitano della Guardia Nazionale Amato Gamberini, che per tre anni aveva cercato di acciuffarlo, divenne un campione dello sberleffo popolare, mentre lo Spirito entrò

di diritto nelle leggende della Valle del Savena.

La fama di Prosperi travalicò il territorio dell'Appennino, la sua divenne l'avventura di un fuggiasco, benvoluto dal popolo, impossibile da acchiappare. Fu una caccia serrata, senza esclusione di colpi, agli agguati delle guardie ne facevano seguito altrettanti dello Spirito che riuscì sempre a sfuggire ai soldati piemontesi. I poliziotti locali furono costretti a ricorrere all'aiuto di carabinieri di montagna, provenienti dalla Val d'Aosta. Fu uno di questi, il vicebrigadiere Giacomo Sondaz, ad essere fronteggiato da Prosperi. Si ritrovarono il 15 luglio 1861 dalle parti della Lògnola, erano entrambi armati, ma i mesi di latitanza e fuga avevano dato all'atletico Gaetano ancora più agilità. Lo Spirito fu più veloce e lasciò agonizzante al suolo il carabiniere. Non si trattò, però, di un agguato. Fu un combattimento "consensuale", qualcuno parla di un duello che Prosperi affrontò per vendicare l'onore della sorella, violato dal Sondaz.

Un mese dopo quest'episodio, lo Spirito stava passeggiando tranquillamente nel borgo di Roncastaldo, una piccola comunità tra Loiano e Monghidoro, quando venne ferito in modo non grave da una fucilata. A premere il grilletto era stato il suo nemico numero uno, l'ostinatissimo Gamberini, che, qualche settimana prima, era rimasto vittima a Lastre di Barbarolo, una località della zona, di un agguato di cui aveva incolpato il brigante.

Prosperi, ancora una volta però, riuscì a sfuggirgli, trovando rifugio fuori regione. Dall'esilio, anche se analfabeta, riuscì a farsi scrivere una lettera di sfida all'accanito segugio: *"Sono persuaso che sei desideroso della mia persona... allora prendi pure la tua squadra e vieni a trapassarmi il cuore... puoi sempre trovarmi in Piazza della Rotonda... ti farò sapere"*.

La leggendaria epopea dello Spirito finì con un'imprudenza, circa un anno dopo il suo primo ferimento. Mentre era intento a pulire il suo fucile, gli partì un colpo che lo ferì gravemente a una mano. Solo allora il suo arresto fu possibile, perché fu lui stesso a consegnarsi ai carabinieri di Castiglion dei Pepoli.

Gaetano Prosperi venne rinchiuso nel carcere di S. Giovanni in Monte a Bologna. Dopo diversi gradi di giudizio, il 15 dicembre 1863, il giorno del suo compleanno, fu ghigliottinato a Porta Lame, un luogo che, ottanta anni dopo, sarebbe diventato famoso per la battaglia dei partigiani e dei resistenti contro i nazifascisti.

Nota a margine

Il 15 luglio 2011, in prossimità dell'incrocio che porta alla chiesetta della Lògnola, è stato posto un masso di granito "grigio sardo", in parte lucido e in parte grezzo bocciardato. Sembra una sagoma senza senso, in realtà, guardandoci bene, vuole rappresentare quell'inconfondibile granata con la fiamma piegata verso sinistra, ben piantata sopra la testa dei carabinieri, che adorna il loro impegnativo copricapo. Insomma, stiamo parlando del fregio, simbolo dell'Arma.

Se qualcuno si era illuso che fosse stato innalzato un monumento allo Spirito, ha dovuto rivedersi ben presto. Il cippo è dedicato al vicebrigadiere Giacomo Sondaz. L'epigrafe è chiara: *«In questo luogo il 15 luglio 1861 cadeva eroicamente ucciso da mano omicida per il trionfo della giustizia ed il bene della Patria Vi. Brig. RR. CC. Giacomo Sandoz "Usi ad obbedir tacendo e tacendo morir"»*.

Leggendo l'iscrizione sulla lapide è impossibile non lasciarsi sfuggire una considerazione: ci hanno messo 150 anni per un'onorificenza alla memoria. Se avessero provato a farlo prima avrebbero ancora avuto contro la popolazione della zona, ma l'intitolazione al carabiniere austriaco è una ricostruzione storica di parte. Come al solito, quella dei vincitori.

Pur essendo passato più di un secolo e mezzo, i sostenitori della cosiddetta "memoria condivisa" non hanno ancora il buon gusto di ammettere che la monarchia sabauda, cioè quello che ci presentano come il primo stato unitario della nostra penisola, altro non fu che una dittatura feroce. Che affamò e mise a ferro e fuoco l'Italia meridionale e non solo, squartando, fucilando e seppellendo vivi i contadini poveri.

Gramsci c'era arrivato un secolo fa. Possibile che 'sti cazzo di storici non abbiano mai voluto riconoscere che l'entusiasmo delle lotte risorgimentali si spense quasi subito, di fronte a una spietata militarizzazione del territorio, e che il malcontento popolare non poteva essere descritto come un insieme di sacche di banditismo?

(Questo è uno degli episodi descritti nel libro "Ballate sediziose", ed. Pendragon)

ARVIO LA CANTAVA A SQUARCIAGOLA

Bella Ciao è un inno, una canzone che trasuda coraggio, speranza, lotta, rabbia, morte, amori, amori lasciati. La cantava sempre Arvio, un ragazzo poco più che adolescente, nato a Vesale, un paesino dell'Appennino modenese, vicino al Monte Cimone. La sapeva a memoria e ne andava fiero, a nessuno aveva detto dove l'aveva imparata. I vicini di casa gliel'avevano sempre sentita canticchiare, ma un giorno prese ad intonarla a tutta gola.

Arvio era figlio di contadini e la sua strada era segnata. Si sa, la terra è bassa. Per di più, in montagna va in discesa o in salita. Lavorarla quella terra ti dava a mala pena da mangiare, ma il sudore e la fatica te li garantiva più di ogni altro mestiere.

A tanti anni di distanza, non c'è bisogno di socchiudere gli occhi per vederlo dentro a quell'abito che lo avrebbe vestito per tanto tempo. Magro, così magro che le sue orecchie sembravano enormi. La fatica, la grande fatica che nella vita lo avrebbe accompagnato, non aveva ancora segnato le sue mani, ma erano grandi anche quelle.

Un giorno, era domenica, in piazza i ragazzi erano tutti insieme, l'unico momento di svago.

Si sa, i giovani parlano e a volte alzano la voce per esprimere quello che pensano, Arvio quella domenica lo fece. Non parlò di campi, però, nè di belle ragazze, qualcuno lo sentì inveire contro i fascisti e si precipitò a fare la spia.

«Ciao», disse agli amici, e s'incamminò verso casa, ma dietro alla curva c'erano loro, quelli delle brigate nere. Non furono garbati. Del resto, lo si sapeva quali fossero i loro modi.

Quelle carogne, vestivano sempre abiti ben puliti e stirati. Dimenandosi, Arvio qualche piega sul vestito gliela lasciò, ma erano troppi e fu caricato sulla camionetta, nessuno sapeva verso quale destinazione.

La strada in montagna correva fra gli alberi e, per fortuna, non era molto diritta. Quando arrivarono alla curva dei Bacconi, dove un doppio tornante costringeva a rallentare, Arvio spiccò un salto difficile da immaginare. Quello che è certo è che la rabbia e la disperazione lo fe-

cero correre così veloce e, con una tale scaltrezza, che riuscì a schivare i proiettili che gli spararono alle spalle. Poi furono gli alberi a portarlo fuori tiro.

La montagna era anche questo: un rifugio.

Da quelle parti il bosco è sempre stato chiamato “la macchia” e Arvio sapeva che la macchia aveva pure un altro significato. Non era solo il pascolo per gli animali, era anche un nascondiglio per molti. Tanti che come lui non avevano paura di pensare e, quando lo facevano, venivano segnati nel libro nero dei fascisti.

La macchia accoglieva gli uomini liberi, dava riparo ai partigiani.

«Ciao, mamma e papà... Ciao casa»... Non c’era altra scelta per quel ragazzo fuggiasco. Doveva continuare a correre, non aveva nulla in tasca ma le sue scarpe erano buone. Arvio aveva solo 17 anni e correva forte. In salita, però, il suo fiato fece presto a farsi corto. Fu assalito anche dalla fame. Quando non ce la fece più, non gli rimase che pensare.

Lui conosceva Benno, aveva qualche anno più di lui, ma era già là... Arvio era consapevole a cosa andava incontro. La sua speranza era di continuare ad essere un ragazzo, almeno ancora per un po’, ma sapeva che non sarebbe andata così.

Quando, nel bosco, raggiunse un accampamento, fu fermato... Fu fermato con un fucile spianato, uguale a quello che qualche ora prima gli avevano puntato contro. Ma davanti a lui c’erano delle altre persone, non servirono parole d’ordine, nei paesi ci si conosce e ci si riconosce. Da quel giorno e per molti giorni, la casa di Arvio fu la macchia, cambiò le scarpe e continuò a camminare, ancora per molto. Montefiorino non era così vicina. Lui arrivò fino lì, nei luoghi della Repubblica Partigiana. Cominciarono a chiamarlo “Pilat”. Si sentì a suo agio.

Era come se fosse di nuovo a casa sua... E così... prima tornò ad ascoltare e ripetere le parole nella sua mente... poi cominciò a canticchiare il ritornello... e, un’altra volta ancora, la cantò a squarciagola “o bella ciao”.

(Tratto dallo spettacolo “Resistenze” della Compagnia del Tinello di VAG. E’ una storia vera raccontata da Iris, la figlia di Arvio)

LE REPUBBLICHE PARTIGIANE

Il primo atto di ribellione che portò tanti giovani a diventare partigiani fu la renitenza all'arruolamento nella Repubblica Sociale Italiana. Chi fece questa scelta non si fece intimorire dal bando di arruolamento del novembre 1943 del Ministro della Difesa della RSI Graziani che prevedeva misure di rappresaglia per evitare le evasioni al reclutamento. Come conseguenza, molti ragazzi furono costretti a darsi alla macchia, ma se riuscirono a dileguarsi e a nascondersi fu perché, soprattutto nelle campagne e nei luoghi di montagna, scattò una complicità spontanea della gente di quei territori. Si trattò di una gara di solidarietà nei confronti degli "sbandati" e dei "braccati", mista all'odio verso gli invasori tedeschi. In quella situazione maturò poi una vera e propria rete di protezione che permise alle bande partigiane di sopravvivere e di sentirsi coperte quando iniziarono le azioni armate. Sarebbe stato impossibile combattere se non ci fosse stato l'appoggio della popolazione locale.

Quando si parla di Resistenza "contadina", non è solo perché una fetta consistente dei combattenti proveniva dalle campagne, ma è anche per le forme di collaborazione tra le comunità agricole e i partigiani. Furono tante le coperture date ai ribelli dai contadini, così come le azioni di difesa degli antifascisti contro i controlli delle brigate nere sulle produzioni agricole e per la tutela degli interessi materiali delle popolazioni rurali. Poi ci furono vicende, come quella della banda della Majella, battezzata la "banda degli straccioni" (per gli abiti lacerati e le scarpe rotte), che fu formata da giovani coloni che fecero la scelta della lotta partigiana perché esasperati e disgustati dalle prepotenze e dalle rappresaglie dell'esercito tedesco. Oppure la vera e propria rivolta degli agricoltori di Agello, in Umbria, che, stanchi dei saccheggi e delle razzie di bestiame dei tedeschi, si armarono di forconi e di vanghe e si sollevarono contro gli invasori nazisti.

Lo scorrere nel tempo di tante storie come queste è avvenuto attraverso i racconti dei contadini e dei montanari che, da sempre, hanno preferito la narrazione orale alla scrittura. La trasmissione di questo fiume di parole ha esondato dall'alveo della storiografia ufficiale, scritta di solito dai vincitori.

Molti di questi racconti descrivono come le alture, accogliendo contadini impoveriti, fuggiaschi dalla guerra, disertori dagli eserciti, eretici e ribelli, abbiano permesso un flusso di umanità che non ha mai visto di buon occhio lo Stato e ha utilizzato vari sistemi per tenerlo a distanza. A favorire questi fenomeni è stata l'organizzazione sociale di quei luoghi, tendenzialmente egualitaria, basata su semplici accordi tra comunità e reti familiari. Nei borghi e nei villaggi di montagna sono state mantenute vive tradizioni centenarie. Si trovano ancora forni collettivi per cuocere il pane, ci si aiuta a costruire le case, la vendemmia e l'investitura del maiale si ripetono annualmente con sacralità.

E poi i montanari hanno sempre avuto la necessità concreta di vivere in forme comunitarie: gli incontri popolari e le assemblee di abitato hanno costituito le istituzioni umane che si sono dimostrate, nei tempi, gli strumenti più adatti a un sistema di autogoverno.

E' forse per tutte queste ragioni che, tra il mese di giugno e il novembre del 1944, in alcune zone di montagna, nelle vallate alpine o a ridosso dell'Appennino ligure e toscano-emiliano, il movimento partigiano riuscì a liberare piccole aree che divennero vere e proprie enclaves nel territorio occupato dai nazi-fascisti.

Nacquero così quindici repubbliche partigiane, le "piccole" come la Val di Lanzo, la Val Maira, le Langhe, la Valsesia in Piemonte, l'Oltrepò pavese in Lombardia, la Repubblica di Torriglia in Liguria, la Repubblica di Montefiorino nell'Appennino modenese e le "grandi" come la Val d'Ossola e l'Alto Monferrato in Piemonte, la Carnia in Friuli.

Per brevi periodi, di pochi giorni o di qualche mese, le repubbliche partigiane divennero vere e proprie "isole di libertà", i sogni di democrazia degli antifascisti passarono dall'utopia alla realtà. I rapporti tra le formazioni partigiane e le popolazioni si concretizzarono in forme particolari di convivenza, nella partecipazione dal basso all'amministrazione e alla vita politica delle zone liberate.

Vennero calmierati i prezzi dei generi alimentari, distribuiti il pane e la carne, combattuti il contrabbando e il mercato nero. Ovunque si provvide alle strutture sanitarie, agli asili, alle scuole, ai ricoveri per gli anziani. Dove fu possibile, si svilupparono anche attività culturali, con

cin giornalieri, mostre fotografiche o disegni sulla vita partigiana. Spesso, con i mezzi dei partigiani, si riorganizzò il trasporto pubblico delle “corriere”, da paese a paese.

Furono parecchi i montanari, gli agricoltori, i pastori, gli artigiani, ma anche i contrabbandieri, che collaborano attivamente con la Resistenza senza far parte di alcuna formazione guerrigliera. E questo avvenne ancora di più nelle giornate delle repubbliche partigiane, in cui molti di loro fecero parte di strutture collettive di autogoverno. Non erano più le giunte comunali che decidevano nel ristretto numero di poche persone, ma le esigenze e le necessità circolavano nei discorsi di tutti, così come i modi migliori per risolverle.

Anche a livello militare, i problemi venivano discussi non solo nei comandi di brigata. Successivamente, si unificarono i comandi e si crearono milizie popolari.

La Resistenza venne vissuta non più solo come azione armata antifascista, ma come un movimento popolare organizzato, basato sulla partecipazione e sull'autogoverno, che si proponeva la trasformazione economica e sociale, nuove forme collettive di gestione della cosa pubblica, la difesa del territorio, cioè un nuovo modo di vivere.

Più alto fu il livello di autonomia praticato, più si modificarono le condizioni lavorative e gli stili di vita.

La realizzazione delle prime “zone libere” coincise pure con l'inizio di una fase espansiva della resistenza armata, trasformando le bande partigiane in un esercito popolare capace di liberare il territorio nazionale. I comandi alleati, i “politici” delle strutture centrali della Resistenza richiamarono i partigiani e le giunte popolari dei territori liberati alla “moderazione”... al non andare oltre alla normale amministrazione... e misero in discussione le forme comunitarie in costruzione e l'autonomia decisionale, il rapporto con i comandi alleati, il CLN e i partiti che ne facevano parte.

La storia delle “repubbliche partigiane”, fu una storia di sangue e di vita, vissuta tra mille contraddizioni e mille passioni. Fu, disgraziatamente, una storia troppo breve. Ci fu una durissima controffensiva delle 25 divisioni tedesche di stanza in Italia, munite di carri armati, aviazione e di tutto il potenziale bellico di un esercito moderno. I partigiani erano armati soltanto di armi leggere... e poi gli aiuti, tante volte promessi

dagli anglo-americani, non arrivarono mai. Non ce la fecero a resistere. I tedeschi rioccuparono quei territori e si diedero alle distruzioni e alle razzie. Gli antifascisti e gli abitanti di quelle zone, abbandonarono i loro paesi e le loro terre, per rifugiarsi in altri luoghi.

In virtù della cosiddetta “memoria condivisa”, nelle celebrazioni ufficiali, da questa storia hanno fatto scomparire il conflitto sociale e il senso di rivolta di quelle esperienze. Hanno cercato di cancellare il valore sovversivo, l'esigenza di giustizia sociale, di autonomia e di libertà che stavano alla base delle repubbliche partigiane.

Franco Fortini, in suo libro del 1963, sulla Repubblica dell'Ossola scrisse: *“Potei intravedere, un volto della gente dei nostri paesi fino allora sconosciuto. E ancora oggi non sarebbe così ostinata la speranza, se non ci tornasse, di tanto in tanto, la memoria di quel volto”*.

In questi tempi, “quel volto” l'abbiamo rivisto nei luoghi della “Libera Repubblica NO TAV della Maddalena”, in Val Susa.

Anche in questo caso, un territorio che un esercito di poliziotti e carabinieri si è momentaneamente ripreso.

Ma, nella sua breve esistenza, è stato molto più di un presidio allestito per impedire la realizzazione del cantiere per l'alta velocità Torino-Lione.

E' stato, invece, un territorio liberato, che non figura su alcuna mappa del consentito.

Un luogo in cui si sono condivisi il cibo e la costruzione delle barricate, le discussioni e la musica.

E' stato uno spazio sottratto alla sovranità dello Stato, che ha dimostrato che ci può essere un'altra vita, fatta di valori veri, alternativi a quelli che vengono propinati nella reclusione domestica davanti al televisore, nelle strade vuote di incontri e brulicanti di merci.

Nella Libera Repubblica della Maddalena si è rivista la “montagna ribelle e antifascista” del '44, si sono rinnovati i segni di fratellanza, di lotta collettiva e di autogestione di quei tempi... Cioè è tornata a farsi largo la speranza!!!

(Testo scritto per una serata sulle Resistenze, tenuta a VAG 61)

PAOLO FABBRI, IL “PALITA” DI CONSELICE UCCISO AI VALICHI DELL’APPENNINO

Se andate su Google e cercate di Paolo Fabbri, il maggior numero di ricerche vi porta al centro sociale Vag 61. Al secondo posto troverete “via Paolo Fabbri 43”, la casa/canzzone di Francesco Guccini. Il terzo posto è appannaggio di un famoso semiologo che attualmente risiede a Rimini, ma che è stato l’inventore del DAMS a Bologna. Solo dopo molte schermate appare *“Mio padre Paolo Fabbri al confino politico a Lipari”*, della casa editrice Pungitopo di Palermo.

Nel libro si parla della leggendaria fuga da Lipari, in motoscafo, di Emilio Lussu, Fausto Nitti e Carlo Rosselli. Uno degli organizzatori di quella “partenza precipitosa” fu Paolo Fabbri, ma preferì restare sull’isola, per favorire l’evasione dei compagni.

Per questa sua generosità d’animo fu condannato a 3 anni e 4 mesi dal tribunale di Messina che si aggiunsero agli altri 3 anni di confino che, nel novembre del 1926, con l’affermazione definitiva del regime fascista, gli erano stati comminati per «attività comunista», anche se lui comunista non era mai stato.

Fabbri, era un ragazzo dell’89, nato a Conselice da una famiglia di mezzadri piena di figli. La terra fu la sua ragione di vita e di lotta, ben presto divenne capo-lega e poi, la sua attività sindacale, lo portò a diventare, nel 1923, segretario delle Camera del Lavoro di Molinella, mentre era in atto un durissimo attacco dell’agraria e dei fascisti contro le organizzazioni dei lavoratori di quel territorio. Rastrellamenti ed espulsioni di centinaia di molinellesi per frantumare e piegare la resistenza dei contadini. Deportazione di vecchi, donne e ragazzetti caricati sui camion dai fascisti, armati di randelli e di moschetti. Case distrutte e incendiate, mobili gettati dalle finestre.

La resistenza di braccianti e contadini a questi soprusi fu tenace, né seguì una dura lotta che venne ricordata con l’appellativo di “paglia calda”. A Paolo, che in quel conflitto aveva gettato anima e corpo, venne dato il soprannome di “Palita”. Fabbri ebbe, però, un’altra conseguenza meno piacevole: venne colpito da un mandato di cattura per *“concorso in appropriazione indebita e delitti contro i poteri dello stato”*. Pertanto, dovette

rifugiarsi a Bologna e rendersi irreperibile per diversi mesi.

Nel 1924 fu arrestato, con altri lavoratori, gli sbirri fecero irruzione nella sede della Camera del Lavoro mentre era in corso una riunione. Da quel momento, iniziò per lui una vita fatta di galera, confino, misure di polizia ed esilio.

Rientrato dagli anni del carcere e del confino, nel 1933, si mise ad organizzare la resistenza al fascismo a Bologna.

Con un suo compagno socialista di Milano aprì un'azienda di detersivi, la Chimico Galvanica, a lavorarci chiamò molti rifugiati antifascisti. La polizia non bevve molto la storia dei detersivi e, in un rapporto del 1934, scrisse che lui *«ed altri sovversivi di altre città svolgerebbero attività sovversiva, in in via de' Poeti 5, in un locale sotterraneo - "il fondone" - dove si svolgeva l'attività dell'azienda»*. Del resto, negli anni seguenti, "il fondone" divenne uno dei principali luoghi degli incontri cospirativi dei socialisti bolognesi.

Nel 1938, Paolo Fabbri venne messo in galera, nell'occasione della visita di Hitler in Italia, ci rimase per più di un mese. E ci tornò ancora nella primavera del '43, restando nel carcere di San Giovanni in Monte fino alla fine di luglio dello stesso anno. Quando venne liberato, ritornò immediatamente al suo posto di lotta e all'organizzazione delle prime forme di clandestinità.

"Palita" non parlava molto bene l'italiano, ma la sua dialettica, un misto di dialetto bolognese-romagnolo, tenuto stretto da una briosa parlata contadina, era molto efficace. In questi casi si dice: alla modesta base culturale - non era andato oltre la quinta elementare - sopprimeva con una grande umanità e generosità.

Fabbri era iscritto al partito socialista, ma non sopportava le posizioni attendiste che ogni tanto affioravano, per lui la Resistenza era lotta senza tregua al nazifascismo. Nei duri mesi di azione antifascista clandestina, l'ex capo-lega contadino dimostrò di essere diventato un esperto dirigente politico e militare. Nel luglio del '44 salì sull'Appennino per raggiungere la brigata "Toni Matteotti Montagna", nei pressi del Corno alle Scale. A cinquantasei anni camminava per i sentieri di montagna con la forza di un giovanetto.

Morì il 14 febbraio 1945, durante un trasporto di fondi da Roma al CNL di Bologna, ucciso in un'imboscata assieme al suo compagno di spedizione, mentre attraversava i boschi dell'appennino tosco-emiliano.

Il suo corpo, insieme a quello dell'altro partigiano che era con lui, fu ritrovato nei pressi dell'abetaia di Bombiana, vicina a Gaggio Montano. Alla sua memoria venne conferita la medaglia d'oro al valor militare, con queste motivazioni: *«Ardente animatore della Resistenza, dopo avere compiuto molteplici temerarie imprese, si prestava volontariamente ad effettuare una importantissima azione di collegamento con i Comandi che si trovavano oltre le linee nemiche. Addentratosi tra i nevosi valichi dell'Appennino, stremato di forze, perdeva la vita»*.

Oltre all'assegnazione della medaglia, il suo nome è stato dato a tre strade: una a Bologna, dove ha sede il centro sociale VAG 61, una a Molinella, nella terra delle mondine, e a una a Pietracolora, un paesino nel comune di Gaggio Montano, sull'Appennino bolognese, che fu un fronte di guerra attraversato dalla Linea Gotica.

A Pietracolora si tiene ogni anno la Festa della Zampanella, un alimento rintracciabile solo nei luoghi della montagna bolognese e modenese. Consiste in un velo d'impasto di acqua, olio e farina. Viene cotta su padelle artigianali, molto particolari, e condita con un "pesto duro", a base di pancetta, salsiccia, rosmarino, aglio e pepe. Chi se ne intende, raccomanda di non far mancare mai una sventagliata di formaggio grattugiato.

Chissà quante zampanelle si mangiò Paolo Fabbri nelle sue giornate di montagna?

Lui era di bocca buona... Forse, poco gli importava che il parmigiano reggiano non fosse quasi mai presente nelle tavolate dei ribelli, quando si cercava di ricreare una parvenza di vita libera nelle lunghe giornate della guerriglia.

*(Testo per una serata sulla
Resistenza a VAG 61)*



IL MEZZO/POETA E GLI ZAPPATORI SENZA PADRONI

Si chiamava Luigi, ma non lo sapeva nessuno. Tutti lo conoscevano come “il mezzo/poeta”. Lo avevano ribattezzato con quel nomignolo perché era un bracciante agricolo con la passione delle rime bacciate. Era nemico dichiarato di psicoanalisti e strizzacervelli e il suo odio per queste categorie lo dimostrava dilettrandosi ad elargire piccole “perle di saggezza”.

Per il mezzo/poeta, la vita era come i due lati della strada: da una parte ci sono i sentimenti e dall'altra i pensieri. Ognuno di noi ha due teste: una che pensa, l'altra che sente. Le due teste possono produrre un flusso continuo che scorre parallelo dando vita a una situazione equilibrata. Se, invece, una mente prende il sopravvento sull'altra allora cominciano i problemi, che possono diventare anche guai.

E di guai Luigi ne aveva avuti un bel po', soprattutto con la giustizia. A metà degli anni ottanta, dopo aver soggiornato una settimana nel carcere di Forlì, si era ritrovato ad essere rinchiuso nel manicomio giudiziario di Castiglione delle Stiviere, per pagare i delitti di ingiuria e mendicizia, cioè di false dichiarazioni.

Nella perizia che l'aveva portato al “carcere per i matti”, tre medici psichiatri lo accusarono di “delirio rivendicazionista” e di “pericolo di proselitismo”. In più, lo ritennero affetto da “altruismo morboso”.

Per i periti psichiatrici del tribunale era necessario l'internamento perché il suo costante protestare contro le autorità era un difetto, che finiva per diventare una patologia. Secondo quei periti, anche la sua ostinazione a formarsi, da autodidatta, una cultura giuridica sarebbe stata un sintomo di malattia. Infine, lo accusavano di proselitismo: vale a dire di cercare di far avvicinare troppe persone alle battaglie che portava avanti. Il mezzo/poeta conosceva bene la storia del movimento anarchico, guardando al suo caso, gli veniva da fare il paragone tra Gaetano Bresci e Bava Beccaris: *«Quando, il 29 luglio del 1900, Bresci uccise il Re Umberto I° venne definito un anarchico pazzo. Mentre le facoltà mentali del generale Bava Beccaris non furono mai argomento di discussione... e dire che lui, nel 1898, a Milano, aveva sparato coi cannoni sulla folla affamata e non solo su un Re come Bresci»*.

Si fece quasi un anno in quel luogo di interdizione estrema. Quando fu liberato, per ossigenarsi il cervello e le ossa, decise di ritirarsi in un posto che fosse sinonimo di libertà. Scelse il villaggio di Pianbaruccioli, nella dantesca vallata dell'Acquacheta, sull'appenninino tosco-romagnolo. Qui un gruppo di uomini e di donne aveva occupato alcune case lasciate vuote e 3 ettari di terreni agricoli abbandonati da oltre trent'anni. Con zappa, aratro e cavalli avevano scelto di lavorare la terra, sperimentando colture e cercando di salvaguardare un patrimonio naturale incontaminato. Si erano dati anche un nome, "zappatori senza padroni", e si ispiravano a Gerrard Winstanley, considerato da molti libertari un precursore dell'anarchismo.

Degli "zappatori senza padroni" avevano parlato i giornali, nell'ottobre del 1985, per via di uno sciopero della fame che avevano intrapreso contro la minaccia di sgombero di una delle case occupate e contro il diniego del sindaco del Comune di Portico – San Benedetto in Alpe di concedere loro la residenza.

Il mezzo/poeta incuriosito da quella esperienza, decise di prendere la strada per Pianbaruccioli.

Il villaggio degli zappatori era fatto di vecchie case di sasso ed era incastonato in una vallata incantevole. Quando arrivò, alcuni di loro stavano vangando nei campi, altri erano seduti al sole davanti alle abitazioni, altri ritornavano dal fiume con dei cavalli carichi di contenitori d'acqua.

Nell'impatto ci fu un po' di disagio, ma poi la verve di Luigi, stimolata dal fascino del luogo, fece sciogliere le lingue.

Il primo a parlare fu Puiana. Presentò gli zappatori con le parole di Gerrard Winstanley: *«Venite voi che siete liberi interiormente, trasformate le spade in aratri, le lance in falci, prendete aratro e zappa... la terra non è fatta per pochi ma per l'intera umanità...»*

Il mezzo/poeta capì in poco tempo che Pianbaruccioli era un luogo dove chiunque poteva trovare rifugio. Ogni persona che era lì aveva alle spalle storie diverse, ma quasi nessuno era lì per giocare: c'era chi cercava di scappare dalla consuetudine, c'era chi voleva stare lontano dalla legge, per qualcuno quella vallata era l'ultima spiaggia.

Furono ancora le parole di Puiana a convincere Luigi che quello era un posto che a lui avrebbe fatto bene: *«Noi abbiamo trovato la felicità nella miseria*

e nell'ignoranza reciproca... Abbiamo lasciato la porta sempre aperta... alla nostra tavola c'è sempre un posto per chi ci fa visita... da noi se si presenta un ladro è probabile che ci lasci qualcosa e si porti via un bel ricordo... forse per qualcuno questa è ingenuità... invece, per noi, è vivere con dignità... Gli zappatori senza padroni non sono sotto il dominio di nessuno, non sono prigionieri del tempo o dello spazio... da qualche parte sta scritto che il nostro seme non può morire...»

Oltre Puiana, fu anche Giambardo a lasciare un segno nel suo cuore. Giambardo era l'agronomo e parlava di semine e di orti: *«Per noi l'unico riferimento è la natura... guardando lei guardi te stesso... poche cose semplici ma importanti...»*

Il mezzo/poeta a Pianbarucciolì ci passò l'inverno, il periodo dell'anno meno agevole: le piccole finestre delle case facevano filtrare un filo di luce, ci si scaldava con i camini e con le stufe a legna. A primavera, quando la vallata riprendeva la sua vita dopo i mesi del letargo, anche lui si sentì risvegliato e pronto per affrontare altri viaggi e altre avventure.

Era il 1986, negli anni successivi, vagò da una comune libertaria nel Salento ai vigneti della Borgogna per la vendemmia, dalle valli del Trentino per la raccolta delle mele al sud dell'Inghilterra, dove in giugno maturano le fragole e l'uva spina... all'Isola di White, dove da marzo a settembre si raccolgono le more e a luglio si raccolgono i lamponi.

Luigi passò così cinque o sei anni nelle campagne di mezza Europa. Poi, nel 1992, ritornò a Bologna e rimase colpito dai primi insediamenti dei fuoriusciti dalla ex Jugoslavia e dalle montagne della Bosnia, a causa della guerra. Erano persone in fuga e in esilio, uomini e donne ai quali i nazionalismi avevano negato ogni diritto. Migravano nelle periferie dell'Occidente, dai campi profughi più o meno clandestini alle baracche lungo gli alvei dei fiumi, relegati a vivere in condizioni che di umano avevano ben poco.

Il contatto con questa povera gente gli aveva fatto conoscere il dramma della guerra in Bosnia e dell'assedio di Sarajevo. Così, appena ci furono le condizioni, nell'autunno del 1995, il mezzo/poeta effettuò il primo viaggio per portare aiuti, soprattutto alimentari, a quelle martorate popolazioni.

Cominciò a reperire generi di prima necessità, come riso e altri prodotti

alimentari, oppure vestiti e giochi per i bambini. La sua intenzione era di organizzare periodicamente dei trasporti con un furgone che aveva raccattato nel corso dei suoi trasferimenti europei, facendosi accompagnare da persone diverse.

Il primo viaggio, con la guerra ancora in corso, fu abbastanza problematico. Si aggregò a Spalato a una carovana di altri mezzi che portavano aiuti e, insieme a questi, prese la strada per Tuzla. Ci misero quattordici ore per fare quattrocento chilometri, lungo strade sterrate che si andavano a inerpicare come sentieri di montagna tra boschi e un paesaggio di stile carsico. In quel viaggio, Luigi fu testimone diretto di cosa fosse la pulizia etnica. Lungo il tragitto, incrociò centinaia di case sventrate dalle fondamenta al tetto: quella selezione "minata" derivava da chi ci aveva abitato, a volte colpiva interi lati di una strada, a volte una casa sì e una no. Nella sua mente rimasero scolpiti i nomi dei paesi che aveva incrociato, distrutti in tutto o in parte: Tomislavgrad, Rumbocir, Prozor, Gornj Vakuf, Carinski Punkt, Vitez, Zenica, Begon Han, Skroze, Zavidovici, Ribnica, Banovici.

Ogni volta che ritornava da un suo viaggio, sosteneva che i rifugiati che abitavano nei villaggi allestiti o nelle strutture collettive, vivevano in condizioni migliori di quelli che abitavano nei campi profughi di Bologna. Col passar del tempo, nel cassone del suo furgone, cominciarono a trovare spazio, sempre di più, le sementi.

«La vita di un popolo ricomincia sempre dalla terra», diceva.

Gli insegnamenti degli zappatori senza padroni avevano lasciato il solco... E poi, il territorio della Bosnia era prevalentemente collinare e montuoso, gli ricordava un po' il paesaggio dell'Acquacheta, anche se zappare a Pianbaruccioli non era pericoloso. Lì non c'era il rischio di sbattere la lama della zappa contro una mina inesplosa.

Nella ex Jugoslavia aveva incrociato i rom, le loro tradizioni, le loro usanze e i loro modi di vivere. Ritornando a Bologna, aveva conosciuto altri rom, rumeni di Craiova, arrivati in Italia alla ricerca di fortuna e di un lavoro. Aveva condiviso la loro odissea, gli sgomberi ripetuti, con le ruspe che distruggevano le baracche degli accampamenti sorti lungo le sponde del fiume Reno.

Era diventato un loro amico, così quando, improvvisamente, un grave

malattia se lo portò via, per sempre, una festa, con la musica dei gitani, fu organizzata in un centro di accoglienza.

Nei funerali zingari non c'è spazio per le lacrime e i piagnistei, tutti cantano e raccontano storie della vita del defunto. Per i rom la vita ha senso solo se si può godere in pieno la propria libertà: quello fu il modo migliore per ricordare un uomo libero come il mezzo/poeta.

(Racconto stimolato da un personaggio del libro "Berretta Rossa / Storia di Bologna attraverso i centri sociali" ed. Pendragon)



MANTXO, IL FABBRO BASCO

A sera, dopo un pomeriggio intero di partite, si erano ritrovati in uno stand dei "Mondiali antirazzisti" a vuotare bicchieri di birra e a mettere sotto i denti panini alla salsiccia. Una bella tavolata di ragazzi, più o meno giovani, che si erano dati appuntamento per innalzare cori calcistico/politici, per raccontare storie quanto meno avventurose e per confermare, al di là dei colori della loro squadra, la comune fede antifascista. Erano racconti di curve da stadio e di manifestazioni, di treni occupati e di scontri con i fasci, di giocate straordinarie e di sfighe di vita quotidiana. La birra scioglieva la lingua, liberava timidezze e inibizioni, ed aiutava a sfogliare quaderni esistenziali.

Dopo l'ennesimo giro di boccali, fu il turno di un giovane basco: «Mi chiamo Mantxo e sono di un piccolo paese di montagna, vicino a Bilbao. A noi baschi, quando si deve fare qualcosa con qualcuno che non si conosce, piace raccontare chi siamo e da dove veniamo. Tra compagni di viaggio, di qualsiasi viaggio, è bene sapere a chi si sta di fianco. In primo luogo, voglio spiegarvi perché da un po' di tempo vivo a Bologna, invece di essere rimasto a lottare in Euskadi.

A differenza dei miei coetanei, dopo gli studi, piuttosto che passare la vita davanti a un computer, ero attirato dai lavori manuali. Stupito da questa propensione "fuori moda", mio padre mi portò da un suo amico fabbro che aveva avuto anche trascorsi indipendentisti. Era un omone massiccio, oserei dire il prototipo di un maestro ferraio di altri tempi. Squadrandomi ben bene, come una lamiera a cui dare forma, per cominciare mi disse: *"Ricordati che, a fare il fabbro, i primi cinquant'anni sono duri, poi gli anni successivi sono una passeggiata in discesa... Dicono che anche il ferro sia duro, ma se tu impari a batterlo bene e a scaldarlo come si deve lo puoi lavorare come se fosse cera... Nei comandamenti dei fabbri al numero uno c'è il saper usare la mola a smeriglio, dopo di che la porta della bottega è aperta... Un'ultima avvertenza: nel fare questo mestiere avrai per le mani tanti metalli ma di sicuro poche monete... Sappilo"*. Poi l'omone si rimise a saldare, fermandosi dopo un po' per aggiungere: *"Sicuramente lo saprai, il ferro è sempre stato una delle principali risorse dei paesi baschi. A livello di simboli, importante quasi come il vecchio albero di Casa de Juntas che si trova a Guernica... Oggi, oltre che dei fabbri, abbiamo pure bisogno di giovani che mantengano viva la tradizione indipendentista e tengano*

ferma la barra sui valori dell'antifranchismo. Ti voglio raccontare una storia che dimostra come dei buoni fabbri siano necessari per fermare le brigate nere. L'episodio che ti sto per esporre avvenne, in Italia, a Bologna, nella primavera del 1946, circa un anno dopo i giorni della Liberazione dai nazifascisti. In quella città che aveva visto diversi episodi di lotta partigiana, il duce Benito Mussolini, nel 1926, aveva fatto costruire uno stadio che era diventato un simbolo dell'architettura del ventennio. Una delle cose che più attirava l'attenzione era la cinta muraria che lo circondava su cui correva una ringhiera di ferro, intercalata ogni due metri con un fascio littorio. Erano 159 e ben visibili quelle irritanti effigi del vecchio regime. Consapevoli che la lotta al fascismo non si era conclusa il 25 aprile del '45, gruppi di operai metalmeccanici si resero disponibili a rimuovere i 159 Fasci. Per l'occasione si presentarono con un nuovo tipo di smeriglio, un aggeggio rivoluzionario che squarciava gli emblemi del duce e delle brigate nere con la facilità di una lama che lacera un panetto di burro. Negli anni successivi quell'attrezzo prese il nome di 'flessibile' e gli fu riservato un posto di rilievo nei manuali di meccanica".

E' forse per quella bella storia che il mio periodo di prova presso la bottega del fabbro durò a lungo. Imparai a maneggiare il flessibile con abilità, ma mi resi conto che quel lavoro era troppo duro e mi lasciava poche forze per la militanza indipendentista che, dentro di me, stava diventando una priorità. Il maestro mi congedò con un'austera cordialità: *"Apprezzo il fatto che tu, almeno, ci hai provato... Accetto la tua decisione... Un po' mi dispiace, col flessibile ci sai fare... Se questo non diventerà il tuo lavoro, usa quello che ti ho insegnato per aprire spazi di libertà"*.

Mi misi a fare lavoretti precari e cominciai a frequentare assiduamente i luoghi del movimento "Izquierda abertzale". Non impiegai molto tempo a rimanere imbrigliato nelle maglie della repressione.

Mi ritrovai a scontare, su due piedi, una pena di un anno e sei mesi nelle prigioni spagnole, con l'accusa di collaborazione con gli indipendentisti. Questo perché, a un posto di blocco, la Guardia Civil mi aveva trovato in macchina non trenta panetti di marijuana, ma trenta cartelle di una lotteria. Secondo gli sbirri, il ricavato della lotteria avrebbe dovuto alimentare una cassa di solidarietà per i detenuti e gli esiliati politici baschi. La tesi fu accolta dalla magistratura e così venni condannato per direttissima. Per il giudice non ero arrivato a commettere il delitto della messa in circolazione, e della conseguente raccolta di fondi, solo perché la Guardia Civil mi aveva intercettato. Pertanto, la mia era da ritenersi

una *“presunta opera benefica e solidaristica”* e che *“il delitto era stato commesso nel suo grado di tentativo”*. Pur con queste attenuanti, 18 mesi di gattabuia me li hanno comunque affibbiati. In più, oltre a questa misura principale, il tribunale mi ha condannato anche a una pena pecuniaria accessoria di cinque euro al giorno per 12 mesi. Il dispositivo della sentenza prevedeva pure che, in caso di mancato pagamento di due quote (10 euro), la pena venisse tramutata in un giorno in più di carcere. Io avevo fatto il conto: sarebbero stati 1.825 euro da pagare oppure altri 183 giorni di galera... Troppi... Io, per via delle mie scelte politiche, avevo messo in conto di poter finire dietro le sbarre, ma un anno e mezzo di prigionia per aver trasportato sei blocchetti... per delle cartelle di una lotteria... è veramente una cosa di cui non mi riesco ancora a rassegnare. Era evidente che non volessi tornare dentro, ma non avevo neppure l'intenzione di dare soldi all'amministrazione fiscale dello Stato spagnolo. Quindi, di fronte alla scelta di essere di nuovo un prigioniero oppure esplorare la categoria dell'esiliato, ho scelto per la seconda opzione e mi sono dato, senza troppo clamore, alla macchia.

Decisi così di passare in Francia, attraverso i Pirenei, però constatai che anche lì il clima non era dei più favorevoli. Perciò proseguii verso la Val Susa, in Italia. Qui rimasi un paio di mesi. Mi diedi da fare ai presidi, alla marce e ai blocchi dei NO TAV. Diventai un attivista del movimento di resistenza popolare contro l'Alta Velocità. Quando mi accorsi che la polizia mi stava puntando, decisi di spostarmi ancora. Se mi avessero fermato, si sarebbero accorti della mia condizione e mi avrebbero riconsegnato in zero attimi alla Guardia Civil spagnola».

«E perché sei arrivato a Bologna? », chiese un ragazzo della tavolata, più per curiosità che per sospetto.

«In Valle», riprese Mantxo, «avevo sentito parlare da alcuni ragazzi di un neonato movimento degli insolventi che aveva fatto la sua apparizione a Bologna dietro la statua di una santa... Insolvenza, per l'appunto... Chi più di me si poteva sentire insolvente. Conoscevo la concretezza di questa condizione, non a caso, ne sto ancora pagando le conseguenze.

In più, mi incuriosiva la metafora religiosa che il movimento italiano

stava utilizzando: prima San Precario e poi Santa Insolvenza... Poi c'era la storia del flessibile e dello stadio».

«Mantxo, mi sa che tu sei strampalato come la tua storia», commentò, con un forte accento emiliano, un ultras del Bologna calcio.

«E non vi ho raccontato ancora tutto di me... La seconda parte della storia è ancora più appassionante... Se c'è una cosa di cui sono orgoglioso è un ceppo accertato della mia parentela: sono nipote di secondo grado di Joan Andoni Goikoetxea, molto più noto come il “macellaio di Bilbao”. Goiko era un difensore dell'Athletic Bilbao, molto fiero di essere basco e di giocare nella squadra di calcio basca che più basca non si può... Mi raccomando, se vi capita, chiamatelo sempre Athletic e non Atlético, perché quello fu il nome imposto, nel 1941, dal franchismo che decise di impedire qualsiasi denominazione che non fosse in lingua spagnola... Nell'Athletic sono tesserati solo giocatori baschi o di origine basca. Oppure che abbiano imparato a giocare a calcio in una squadra giovanile basca o che siano di provata fede “rojoblanca” (i colori sociali della squadra). L'Athletic è sì una squadra tutta basca, ma è, al tempo stesso, molto aperta e non lascia nessuno spazio alla xenofobia. I giocatori dell'Athletic sono chiamati poi los leones, perché hanno l'onore di giocare nel mitico stadio di San Mamés, chiamato anche *La Catedral*, perché costruito sul terreno in cui un tempo sorgeva una chiesa dedicata a Mamés, uno schiavo cristiano che i romani avevano dato in pasto ai leoni, ma che i nobili felini si rifiutarono di sbranare.

Inoltre, lo slogan più gridato dai tifosi sugli spalti del San Mamés è “*Milioika dute, dugu ondatzea*”. In spagnolo si traduce “*Ellos tienen los millones, nosotros los cojones*”, in italiano, penso, non ci sia bisogno di traduzione.

Questo lungo preambolo, per dire che la criminalizzazione di zio Andoni, portata avanti soprattutto dal quotidiano inglese *Times* che mise Goikoetxea in testa alla classifica dei “killer della pedata”, fu veramente ingannevole. Lo zio me ne ha parlato spesso dell'incidente del 24 settembre 1983, quando, durante la partita Athletic-Barcellona, commise un fallo ai danni di Diego Armando Maradona.

Andoni entrò in tackle, a piedi uniti da dietro: mallecolo e legamenti della caviglia sinistra del campione argentino andarono a ramengo. Il

fallo fu duro e, forse, inutile. Fu fatto a centrocampo e quando il Barça vinceva già 4 a 0. Ma la gravità del gesto fu quintuplicata perché la vittima era il Pibe de Oro, il migliore di tutti. E il "salto verso il cielo" che l'impatto provocò fece ritornare Dieguito sulla terra come l'ultimo degli attaccanti di quinta serie.

Fu un intervento rabbioso, ma senza cattiveria, Goikoetxea aveva ricevuto, in precedenza, un fallo da un altro giocatore del Barcellona che l'arbitro non aveva rilevato. Andoni ancora furente per il torto subito, concentrò tutta la sua irruenza contro quel pallone che stava rotolando verso i piedi di Maradona. Ci buttò anche una buona dose di orgoglio dei combattenti baschi. Si ricordò pure dell'odio antifranchista, che non c'entrava nulla con quella partita, ma che gli venne fuori lo stesso. Di lì a un istante, il 4 a 0 con cui il Barça stava vincendo lo visse come il bombardamento di Guernika sulla popolazione civile.

Da noi quello che succede in campo finisce lì... è un po' come il rugby, non è un caso che mio zio dica sempre "gogorra, ez da txarra nai?" ("sono un duro, ma non un cattivo")...»

«Lo stesso slogan che gridavamo, nel '77, i compagni del movimento a Bologna: "duri ma con gioia", declinazione in chiave creativa del rugbistico "duri ma non cattivi", con cui si incitavano i giocatori a farsi sentire addosso agli avversari», il forever ultras ormai era entrato in trance agonistica. Mantxo, però, riprese in mano subito la barra del discorso per portarlo velocemente a termine: «Nessuno, invece, la volle finire lì... Il brutto fallo divenne il fallo più clamoroso della storia calcistica moderna, si trasformò in un succoso caso politico. Le "scorrettezze delinquenziali" di Goikoetxea offrirono una nuova occasione per criminalizzare il popolo basco. Inventarono perfino la leggenda della scarpetta con cui lo zio aveva rotto la caviglia al Pibe de Oro, riposta gelosamente in una teca come cimelio di guerra.

In realtà, Maradona, dopo 3 mesi riprese a giocare, se Andoni gli avesse rotto la caviglia in sette punti come raccontarono, non sarebbe stato possibile.

Ma i maneggiatori che orchestrarono la macchinazione non potevano sapere che l'Athletic non era solo una squadra di calcio, ma l'orgoglio di un territorio e di un popolo. Sugli spalti del San Mamés, oltre al tifo calcistico, c'era un'intensa passione politica e una gran voglia di indi-

pendenza e di libertà.

Questo lo si vide nel mese di maggio del 1984, al Camp Nou di Barcellona, per la finale di Coppa del Re, tra l'Athletic e il Barça. In campo c'erano sia Maradona che Goikoetxea, ma sugli spalti c'erano centomila tifosi catalani venuti lì solo per aspettare Andoni e dimostrargli tutta la loro disapprovazione. Appena si avvicinava al pallone, lo riempivano di insulti e fischi. In questi casi, chi non ha le palle, se la fa addosso e perde la testa, ma Goiko si sentiva una leone e il suo compito, come sempre, era quello di ruggire. E così fece. Quando si trovò sotto porta e la palla gli arrivò all'altezza della testa, concentrò tutta la spinta da "*Euskadi Ta Askatasuna*" che aveva in corpo nei paraggi della fronte. Poi impresse una zuccata al pallone, con una forza tale da forare la rete della porta del Barça. Fu un orgasmo per lo zio e per tutti i baschi, fu il buio più silenzioso e profondo per i centomila dello stadio che ammutolirono senza dissonanze.

Lo zio non esultò, si tenne la gioia liberatrice per il suo cuore. Del resto, Antoni era un leone dell'Athletic e i leoni rosso-bianchi, oltre a saper ruggire nei momenti di difficoltà, sanno mantenere la "*burua hotz*", la "*cabeza fría*", quando devono centrare l'obiettivo.

Anch'io, da buon combattente basco, sono capace di tenere la mente fredda quando ce n'è bisogno».

«Passato all'esame con 110 e lode», si lasciò sfuggire il tifoso bolognese, entusiasta di sedere al tavolo, a bere birra, con un attivista basco. «E anche tuo zio Goikoetxea era di tutt'altra stoffa rispetto a Romeo Benetti. L'ex mediano di Milan, Juventus, Sampdoria e Roma era più uno sfascia carrozze che un calciatore. Di lui si diceva che, in campo, più che mirare al pallone, puntasse alle gambe. I suoi avversari lo consideravano "un vero animale".

D'altronde, lui, chiamato "el Tigre", si vantava della fama da "mediano di rottura" che si portava dietro: "*Tutti volevano picchiarmi, ma le hanno sempre prese*".

L'essere cattivo l'aveva fatto diventare più bravo di quello che realmente fosse. Molti avversari gli stavano distanti e gli lasciavano il pallone per non rischiare di lasciarci la gamba. Dalla curva "Filadelfia", i tifosi juventini, per incitarlo, gridavano: "*Picchia Romeo*".

La sua reputazione da carnefice si impose definitivamente dopo la partita Bologna-Milan del 10 gennaio 1971. Con un vero fallo da macellaio, calpestandolo quando era a terra, Benetti stroncò la carriera alla mezz'ala del Bologna Francesco Liguori, distruggendogli legamenti crociati, collaterale interno, menisco interno e capsula posteriore del ginocchio destro. Liguori urlava dal dolore, ma l'arbitro (bacia-scarpe milanista) fischiò contro i rossoblù per simulazione. Quando il poveretto fu portato negli spogliatoi ci si rese conto del disastro che Benetti aveva combinato.

Liguori era un giocatore dai piedi buoni, a differenza di Maradona, non poté più usarli con la stessa efficacia di prima dell'infortunio».

«Chissà, forse è anche per questa storia che sono venuto a Bologna... Una più una più una... alla fine, le coincidenze sono state un bel po'», chiuse Manxto.

A quel punto, un ragazzo piccoletto, abbastanza alticcio, sollevò la mano per chiedere la parola. Si trattava di "Trottolino", il fantasioso trequartista degli "Zero Virgola", una squadra che aveva partecipato al torneo di calcio a cinque dei "Mondiali Antirazzisti".

«A proposito di flessibile, vi voglio raccontare una storia, riguardante il leggendario corteo dell'11/11/11 che portò all'occupazione del cinema Arcobaleno... Quello con alla testa Santa Insolvenza... Sin dalla sua partenza, tra sermoni, distribuzione di euro finti, canti, balli e tanta musica disco anni ottanta, la manifestazione/processione aveva preso le sembianze di una grande messa in scena della decadenza del liberismo, ormai "marcio e morente". La sfilata toccò vari punti del centro di Bologna, poi, finalmente arrivò all'ex cinema, dalle parti di Piazza Maggiore. A quel punto, il piano che era stato discusso e provato in vari incontri scattò senza intoppi. Qualcuno pensò alla musica, ai fumogeni e a una coreografia occultante. Una sorta di "mega specchio per le allodole": una quarantina di maschere bianche, scimmiettanti quelle viste nel film "V per Vendetta", si schierarono a protezione di una "sagoma vestita di nero", con il volto coperto. La cassetta degli attrezzi si aprì e il ragazzo col flessibile fu in grado di far saltare lucchetti, serrature e chiavistelli in meno di cinque minuti. Quando la saracinesca si sollevò

fu un boato di tripudio... Scusa Manxto, non è per caso che quel fabbro mascherato eri tu?»

Il giovane basco sorrise. Per un po' rimase in silenzio, poi con un filo di voce esclamò: «male non fare... paura non avere».

(Personaggio saccheggiato da un capitolo del libro "Ballate sediziose", ed. Pendragon)





LE NUOVE RESISTENZE POPOLARI

“Gandhi tira fuori la pistola!”, con questa frase che rompe certi schemi consolidati, la scrittrice indiana, militante ecologista e attivista dei diritti umani, Arundhati Roy, ha rivisto le sue posizioni nonviolente. Dopo aver vinto il Booker Prize a 35 anni, grazie al libro *“Il dio delle piccole cose”*, decise di chiudere all’improvviso con la narrativa perché “nessun romanzo cambia il mondo”.

Secondo Arundhati *“forse tornerà anche il tempo di scegliere come dire le cose”*, ma oggi è necessario l’impegno diretto nella critica ai disastri che l’imperialismo globale compie in India. Per questo la scrittrice indiana ha sentito l’urgenza di *“intervenire dove e quando i drammi e le tragedie stanno accadendo”*, perché, *“quando in un paese la democrazia diventa un teatro dietro al quale divampa la brutalità”*, le ingiustizie chiedono una voce per essere raccontate e, quindi, non è più il tempo *“della creazione e della circolazione letteraria”*, ma è il momento della denuncia.

La Roy si è molto impegnata per contrastare l’operazione “Green Hunt” nelle aree forestali e tribali del centro India, dove si trovano in-

genti risorse minerarie. Qui, con la scusa della "lotta al terrorismo", il governo indiano e gli ambienti economici hanno preso misure discriminatorie contro gli indigeni, deportandoli dalla loro terra, che è stata occupata militarmente per essere consegnata alle compagnie minerarie. Si tratta di progetti di estrazione che provocano una gravissima devastazione ambientale, supportati da politiche di industrializzazione selvaggia che mirano a confiscare ettari di terre fertili, a distruggere i fiumi e a far fuggire migliaia di persone dai luoghi in cui vivono. Nell'opposizione a queste scelte scellerate e al modello neoliberista di sviluppo (distruzione) si sono ritrovate fianco a fianco le forme della resistenza armata dei maoisti e quella, nonviolenta, dei gandhiani.

Infatti, Himanshu Kumar, uno degli esponenti gandhiani che più si è battuto contro l'operazione "Green Hun", citando Gandhi e Vinoba Bhawe, ha detto: *"Questa situazione deve cambiare. Se l'ingiustizia e l'iniquità continuano in questa società, la violenza è inevitabile, perché non ci si può aspettare che le vittime dell'ingiustizia e dell'iniquità subiscano passivamente. Alla fine si ribelleranno per rovesciare il sistema e per affermare i loro diritti. L'ingiustizia non si può tollerare. Bisogna opporvi resistenza a ogni costo. La non violenza non diventerà mai una scusa per disertare la lotta contro l'ingiustizia"*.

Per conoscere meglio la situazione, Arundathy Roy è voluta andare nei luoghi dove gli indigeni vivono e resistono, dove migliaia di paramilitari e agenti di polizia indiani stanno combattendo una guerra contro i più poveri abitanti del loro paese e dove opera da trent'anni la guerriglia del Partito Comunista dell'India (maoista). Al ritorno dal suo viaggio, ha scritto un reportage, intitolato *"Camminando con i compagni"*, pubblicato dalla rivista indiana *Outlook*, e dove ha descritto i guerriglieri comunisti come "gandhiani coi fucili", attirandosi le ire del governo dello stato indiano del Chattisgar, che l'ha minacciata di misure repressive *"per aver violato l'Atto di Pubblica Sicurezza Speciale"*.

Per Arundathy Roy, *"stanno assediando una popolazione molto vulnerabile, tagliandola fuori dalle proprie risorse e ponendola sotto una minaccia terribile"*. La scrittrice/attivista si è fatta una domanda e si è data anche la risposta: *"L'India è una democrazia, quindi come fai a sgomberare il territorio per le compagnie? Non puoi mica andare lì e ammazzare la gente. C'è una specie di assedio, dove la gente non può uscire dai villaggi. Hanno creato una situazione per cui la gente o se ne va o muore di fame... Vogliono far diventare gli adivasi abusivi sulla loro stessa*

terra... Per tutti i grandi progetti infrastrutturali, la prima cosa che fanno è di spostare i poveri... In India, solo con le grandi dighe, hanno spostato più di 33 milioni di persone”.

Pur riconoscendo la gravità della situazione, tra l'intellettualità di sinistra e progressista indiana circolano però molti sospetti rispetto ai guerriglieri maoisti, chiamati “naxaliti”. La risposta della Roy è andata oltre gli schemi canonici: *“Dicono che ci sono i maoisti e che ci sono gli indigeni. Di fatto i maoisti sono indigeni, e gli stessi indigeni hanno una storia di resistenza che è precedente a Mao di secoli. ‘Maoisti’ è solo un nome, eppure senza quella organizzazione gli indigeni non avrebbero potuto organizzare una resistenza. E’ una cosa complicata. Quando ero lì ho vissuto e camminato con loro per molto tempo, per cui posso dire che quello maoista è un esercito più gandhiano di qualsiasi gandhiano, che lascia impronte più leggere di qualsiasi ambientalista radicale. Anche le loro tecniche di sabotaggio sono gandhiane: non sprecano nulla, vivono di nulla”.*

Infine, Arundathy Roy ha tratto anche considerazioni politiche da questa esperienza: *“L’insurrezione nella campagna indiana, in particolare nell’area tribale, pone una sfida radicale non solo allo Stato indiano, ma pure ai movimenti di resistenza. S’interroga su che cos’è che costituisce il progresso, lo sviluppo e dunque la civilizzazione stessa. Interroga l’etica come anche l’efficacia delle differenti strategie di resistenza. Queste questioni sono state poste continuamente... pacificamente... anno dopo anno, in centinaia di modi diversi - dalle agitazioni dello Chhattisgarh Mukti Morcha, Koel Karo e Gandhamardhan - e da centinaia di altri movimenti popolari. Sono state poste nel modo più persuasivo e forse più visibile, dal Narmada Bachao Andolan, il movimento anti-diga nella Narmada Valley. L’unica risposta del Governo dell’India è stata la repressione, l’ambiguità e quel tipo di opacità che può venire solo da una patologica mancanza di rispetto per la gente comune. Peggio ancora, è andato avanti ed ha accelerato il processo di spostamento ed esproprio fino a che la rabbia della gente si è accumulata al punto tale da non poter essere più controllata. Oggi i più poveri del mondo sono riusciti a fermare la traiettoria di qualcuna delle più ricche corporazioni. E’ una vittoria immensa...”.*

In un contesto diverso, in una parte del mondo molto distante come la Val di Susa, nella lotta delle popolazioni valsusine contro la TAV (il progetto di ferrovia ad alta velocità Torino-Lione) si possono ritrovare condizioni paragonabili alla situazione indiana: occupazione militare delle terre per stravolgere l’ambiente in nome del dio profitto, azioni

repressive contro la resistenza popolare, tentativo di creare, attraverso un uso selettivo dell'iniziativa giudiziaria, una divisione tra gente del luogo e presunti "estremisti, provocatori e sobillatori venuti da fuori". Molti organi d'informazione, succubi del pensiero unico liberista, hanno accusato i NO TAV di essere campanilisti, ma vent'anni di lotta in Val di Susa contro l'Alta Velocità hanno fatto aprire gli occhi a buona parte dell'opinione pubblica italiana. Hanno fatto vedere che c'è una popolazione compatta che resiste a una vera e propria occupazione militare del territorio. Una popolazione che ha acquisito una consapevolezza diffusissima, che va dalla cultura della sua storia ai danni ambientali e all'inutilità economica del progetto di Alta Velocità.

In Val di Susa, tutte le varie forme della resistenza trovano espressione e contaminazione nelle assemblee popolari, si "contagiano" vicendevolmente, ma non è che chi è più arrabbiato vada a cercare consigli rassicuranti tra i più "democratici" o i più "assennati"; semmai è la gente mite, poco avvezza all'ideologia, che comprende la necessità di uno scontro a lungo termine. Una cosa è certa però, nessuno ci sta alla demonizzazione del suo "compagno di sentiero", soprattutto la manfrina sui "black block" tra i NO TAV non ha attecchito. La lotta in Val di Susa *"è fatta dalla gente che paga le tasse e porta i figli a scuola, che studia o che prega, che lavora e che sogna, immersa in un'avventura che ha sconvolto la vita a tutte e tutti"*.

E' una lotta è fatta di alti e di bassi, di manifestazioni di massa e di notti in solitudine a fare la guardia nei presidi, di momenti in cui si costruiscono le case sugli alberi o si rincorrono le truppe d'occupazione fin sotto i loro alberghi. Ci sono le giornate della rabbia e le scampagnate in cui la scena la tengono le famiglie, con l'allegria delle nonne e dei bambini. C'è la voglia di tutte e tutti di camminare insieme imparando l'umiltà, che è sempre sinonimo di temperanza.

Poi, c'è una cosa in più, come dice lo scrittore e alpinista, Erri De Luca: *"Una popolazione alpina ha un rapporto molto più stretto con il suo territorio, con l'ambiente, con la montagna, con l'acqua, con l'aria, con il suolo sul quale lavora. E dunque ha un diritto maggiore di intervento. E merita più ascolto... La montagna è una grande risorsa cui guardare per il futuro, da difendere come fa la Val di Susa, che combatte contro stupidissimi e meschinissimi interessi economici... alla fine la re-*

sistenza civile la spunterà contro tutti: poteri forti, economia, politica e grandi media che monopolizzano l'informazione... L'epoca dei feudatari è finita, i sudditi non esistono più: qui ci sono cittadini".

Quello che è certo è che i NO TAV valsusini, a dispetto di quelli che li vorrebbero isolare, non sono più soli. Sono tanti ormai i movimenti, in Italia e in Europa, che lottano contro le maxi-opere inutili devastanti. Il modo di agire di questi movimenti è quello della resistenza popolare, cioè la resistenza alle scelte fatte da pochi sulle teste di tanti. La resistenza di chi sale sulle ruspe per bloccarle, di chi spinge sugli scudi dei poliziotti o taglia le reti o i fili spinati delle "zone rosse" che sorgono a difesa dei cantieri. La resistenza di chi difende metro dopo metro la terra in cui vive dall'invasione e dalla distruzione del territorio. La resistenza contro la morte e il cemento, la corruzione e la politica degli interessi, per la difesa del bene comune. La resistenza che ha nella costanza e nella determinazione il suo cuore pulsante.

Un grido si alza dai sentieri della Val di Susa: "a l'è dura".

E i valsusini promettono: *"E noi saremo lì, ad approfittare di ogni errore, ogni distrazione, ogni magagna, oggi, domani, fra un mese, due o tre, un anno, cinque anni, vent'anni... finché quest'opera demenziale non verrà definitivamente accantonata. Per noi è sopravvivenza, quando abbiamo scelto di lottare, avevamo delle paure e delle speranze. Oggi siamo la speranza alla paura, la speranza in lotta giorno per giorno, barricata su barricata, colpo su colpo.... Sarà dura, sempre più dura, sicuramente per loro!"*

(Tratto da "Come si fa - Tecniche e prospettive di rivoluzione" ed. Manni)





ADESSO SO...

Da alcuni anni, tra i tanti movimenti, collettivi e associazioni che hanno fiancheggiato la lotta dei NO TAV ci sono anche i "rugbyisti a sostegno della Valle". In occasione del primo torneo, che si tenne a Bussoleno, scrissero queste belle parole: *"Noi rugbyisti@ siamo profondamente legati alla terra, essa ci accoglie tra le sue braccia dopo un placcaggio, ci sostiene nelle mischie, ci dà rifugio nelle ruck. Per noi il fango non è una cosa sporca, ma un elemento che attenua le botte e che annulla le differenze. Nel fango ci ritroviamo fratelli, seppur con maglie di colori diversi. La cosa più importante nel gioco del rugby è il sostegno, l'appoggio dei compagni, la mutua solidarietà, quello che ogni giorno vediamo in Val Susa"*.

A tutti i resistenti della palla ovale, voglio dedicare questo sermone, probabilmente un po' profano.

"Si alza il vento, bisogna tentare di vivere", disse Ernesto Guevara, ma il Che disse anche: *"Non ero io a cercare i guai. Erano i guai a cercare me. Per questo ho iniziato a giocare a rugby. Mi piace il rugby e continuerò a giocarlo a tutti i costi. Perché il rugby è trenta uomini che inseguono un sacco di vento"*.

Il rugby è una voce del verbo dare. A ogni allenamento, a ogni partita, a ogni placcaggio, a ogni sostegno, dai un po' di te stesso. Prima o poi qualcosa ti tornerà indietro.

Il potente sfonda, il piccolo s'infiltra, l'alto salta, il guizzante corre. In una squadra di rugby c'è posto per tutti.

... Adesso so che battere i tacchetti sulle piastrelle dello spogliatoio permette a 15 uomini di uscire dal proprio ego e i loro corpi diventano un'unica entità... Adesso so che quando si avanza uniti ci sono possibilità di successo... Adesso so che potrò cadere e perdere la palla, ma un compagno sarà pronto a raccogliermela... Adesso so che bisogna avere sempre qualcosa da portare avanti... Adesso so che se non andrò in meta io, ci andrà un mio compagno. Adesso so che si può anche perdere, ma non ci si deve mai arrendere... Adesso so che per ottenere qualcosa bisogna essere determinati... Adesso so che correre non vuol dire scappare, ma andare incontro al futuro... Adesso so che affrontare la vita sarà un gioco da ragazzi e che, se la vita è un gioco, il rugby è una gran bella maniera di viverla!

I vecchi rugbyisti non muoiono mai.

Al massimo passano la palla.

Compagni di sentiero, ribelli di montagna

La gente di montagna ha, da sempre, preferito la narrazione orale alla scrittura. Nel corso degli anni questo fiume di parole, non per sempre inesauribile, ha esondato dall'alveo della storiografia ufficiale, scritta di solito dai vincitori.

Questo libretto è stato assemblato rapidamente, per l'edizione 2015 della rassegna "Una montagna di libri contro il Tav". Nella maggior parte dei casi si tratta di storie raccontate oralmente messe su carta. Parlano di personaggi che, a vario modo e in varie epoche, possono essere considerati partigiani.

EDIZIONE AUTOPRODOTTA A CURA DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DEI MOVIMENTI
"FRANCESCO LORUSSO - CARLO GIULIANI" c/o Vag61 - SPAZIO LIBERO AUTOGESTITO, BOLOGNA

La grafica di copertina è di Maus e Zeppe

La foto riportata sotto e in copertina è del
Collettivo Politico Scienze Politiche (Firenze)
rilasciata sotto licenza Creative Commons Attribution-ShareAlike
2.0 Generic - <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.0/>

Euro 4,00

